

Segue dalla prima

Proviamo a riepilogare. In materia previdenziale, la ventilata decontribuzione non solo rischierebbe di aprire un buco nei conti dell'Inps, ma soprattutto regalerebbe ai giovani neo-assunti, la cui pensione, a regime immutato, sarà tutta calcolata sulla base dei contributi effettivamente versati, una prospettiva di miseria per la loro vecchiaia. Se poi si volesse colmare la falla che in tal modo si aprirebbe nella previdenza pubblica attraverso la destinazione forzosa del Tfr ai fondi pensione, al danno si aggiungerebbe la beffa. Governo e Confindustria, infatti, fanno finta di ignorare che le liquidazioni sono soldi dei lavoratori: i quali, in tal modo, si vedrebbero costretti a finanziare non una previdenza complementare integrativa, ma una previdenza complementare sostitutiva di quella pubblica. Le imprese così incasserebbero un bel taglio del costo del lavoro (che già è fra i più bassi d'Europa), per non parlare degli affaristi che già si profilano, sulla pelle dei lavoratori, per gli aspiranti gestori dei fondi «aperti»; per i lavoratori si tratterebbe comunque di una perdita secca.

In materia di mercato del lavoro, l'intero impianto del disegno di legge delega governativo è pessimo: è bene sta facendo l'opposizione a sommergerlo con una valanga di emendamenti. Solo per memoria, e limitandosi ad enunciare i titoli più significativi, va ricordato che l'approvazione delle controforme della destra comporterebbe l'abolizione del divieto di appalto di manodopera e quindi una sorta di legalizzazione del

Obiettivo: tutti precari a vita

È quello che accadrà in pochi anni se dovessero passare le perverse proposte del governo in materia di licenziamenti. I lavoratori protetti dall'art.18 si ridurrebbero a sparuta minoranza

MASSIMO ROCCELLA

caporalato (ben diversa dal lavoro interinale: con tutti i guasti che ciò intuitivamente provocherebbe, specie nel mercato del lavoro meridionale); l'impiego della disciplina del trasferimento d'impresa non per trasferire rami d'azienda, ma per espellere singoli lavoratori, aggirando fraudolentemente le regole sui licenziamenti; l'indebolimento della componente formativa dell'apprendistato (proprio quando tutte le indicazioni più avvertite convergono nell'affermare che la formazione è uno strumento-chiave per l'occupabilità dei lavoratori); la possibilità di giornate lavorative di durata protratta sino a tredici ore (davvero un bel segno di modernità ottocentesca); la legittimazione delle forme più sgangherate di lavoro atipico (dal job on call al part-time a zero ore). Le tre ipotesi di manomissione dell'art. 18, invero, appaiono ad un tempo inique, infondate, socialmente intollerabili. Iniqua, in primo luogo, è l'idea di esentare dai vincoli dello Statuto dei lavoratori le imprese emerse dal «nero»: tecnicamente sarebbe come dire che un evasore fiscale, dopo aver regolarizzato (con forti sconti) le proprie pendenze con l'erario, dovrebbe essere ulteriormente premiato con un abbattimento delle tasse. L'idea è così stravagante e perversa, che dovrebbero essere le imprese (serie ed oneste) le prime ad av-

versarla e con esse il sig. D'Amato che le rappresenta: ammesso che davvero D'Amato si preoccupi di rappresentare gli interessi dei suoi associati e non, piuttosto, di portare avanti sue personalissime battaglie ideologiche. Come spiegare altrimenti, infatti, la petulante insistenza sulla disattivazione dell'art. 18 nei confronti delle imprese che superino la soglia dei quindici dipendenti? L'infondatezza del nesso dimensione dell'impresa-legislazione del lavoro, infatti, è stata ampiamente argomentata, a tacer d'altro, proprio da un'ampia ed accurata ricerca del Centro studi di Confindustria, pubblicata nel '99 per il Mulino. Quanto all'ipotesi di rendere inoperante l'art. 18 nei confronti dei lavoratori assunti a termine il cui contratto fosse trasformato a tempo indeterminato, è quella senz'ombra di dubbio più grave: non a caso nei corridoi di palazzo si mormora che la «mediazione» di gover-

no e Confindustria potrebbe lasciar cadere le prime due ipotesi di attacco all'art. 18, purché la terza resti in piedi. Si tratta dell'ipotesi più grave, giacché oggi, stante la vigente disciplina delle assunzioni a termine varata nel settembre scorso dal governo della destra, è praticamente impossibile entrare nel mercato del lavoro senza passare attraverso un'assunzione del genere. Se la proposta del governo passasse, dunque, tutti i nuovi assunti (non soltanto i giovani, ma proprio tutti quelli che instaureranno un rapporto di lavoro nel vigore delle regole che si vorrebbero introdurre) sarebbero destinati ad una perenne precarietà: dapprima attraverso un contratto a termine e poi con un'assunzione a tempo indeterminato che sarebbe ancora più precaria della precedente (perché il datore di lavoro potrebbe intimare un licenziamento, senza timore di incorrere nella sanzione della reintegrazione, anche un mo-

mento dopo l'assunzione). Come è facile capire, si tratta di una «riforma» tutt'altro che limitata e circoscritta, contrariamente a ciò che disinvoltamente affermano troppe voci minimizzanti; anzi, si tratta della vera demolizione, risolutiva e finale, dell'art. 18: giacché è evidente che nel giro di pochi anni, seguendo solo un ragionevole tasso di turnover, i lavoratori protetti dall'art. 18 si ridurrebbero ad una sparuta, ed innocua riserva indiana, e nessuno si porrebbe più il problema di abrogare formalmente la norma dello Statuto. Se a tutto questo si aggiunge l'intenzione del governo di legittimare una forma di arbitrato (cosiddetto di «equità») che permetterebbe di risolvere le controversie di lavoro, ivi comprese in primo luogo quelle in materia di licenziamenti, prescindendo da leggi e contratti collettivi, la portata dell'attacco a diritti fondamentali dei lavoratori ne emerge con tutta chiarezza.

Reagire a tutto questo anche, se necessario, con uno sciopero generale è compiere un'operazione politica? Solo nella misura in cui qualsiasi scelta sindacale su questioni di rilievo generale per l'equilibrio delle relazioni industriali ha inevitabilmente ricadute politiche. In questo senso, solo per capirsi meglio, si può dire che anche la scelta della concertazione, a suo tempo, è stata una scelta «politica». Ciò non toglie che essa fu fatta per ragioni squisitamente sindacali: perché le tre organizzazioni confederali individuaronno (giustamente) nel risanamento finanziario e nell'aggancio all'Europa passaggi indispensabili per difendere al meglio la condizione dei lavoratori. Non si capisce, dunque, perché replicare che oggi questo strumento non è opportuno: oggi no, ma domani, se la protervia del governo non venisse meno, che fare di fronte a proposte che i tre sindacati hanno unitariamente giudicato irricevibili e non mediabili? Esistono altre forme di lotta da immaginare con uno sforzo di fantasia? Bene, si dica quali, senza indulgere al vezzo di presentare i dirigenti della Cgil come epigoni di Georges Sorel. E soprattutto senza parlare troppo facilmente di referendum abrogativo. Anche questo strumento, naturalmente, può essere usato: ma intanto il ricorso ad esso presuppone che le proposte del

governo siano diventate legge dello Stato, mentre il problema di oggi è evitare che ciò avvenga; in secondo luogo, non va dimenticato che il referendum in materia di lavoro è uno strumento, nella sua schematicità, davvero pericoloso, che mai in passato ha visto prevalere con limpidezza le ragioni dei lavoratori e del sindacalismo confederale. La verità è, come ha ricordato domenica su Repubblica Gino Giugni, che quando «il governo mette in discussione uno dei cardini del sistema di garanzie dei lavoratori... in linea di principio lo sciopero generale non è sproporzionato». Lo stesso giorno, del resto, certo non casualmente, il cardinal Martini, dopo aver sottolineato la permanente necessità di regole e tutele per i lavoratori, tanto più nell'epoca della flessibilità, si è rivolto al sindacato con queste testuali parole: «Come ha mantenuto fede, nei tempi passati, alla garanzia dei diritti della persona, pur nelle difficoltà, ritrovi forza ed unità per cercare e sostenere forme di stabilità che non travolgano e non demoralizzino il mondo del lavoro». Il cardinale, com'è ovvio, non è entrato nei dettagli: ma il suo messaggio non avrebbe potuto essere più limpido. Costi almeno dovrebbe risultare soprattutto per quella parte del movimento sindacale che affonda le sue radici nel pensiero cristiano-sociale. Fra le suggestioni del cardinale e certe parole in libertà dell'Osservatore Romano, in definitiva, si può solo auspicare che la dirigenza della Cisl sappia prestare un orecchio attento soprattutto alle prime: sarebbe solo un segnale di fedeltà alla sua tradizione migliore.

Sagome di Fulvio Abbate

AVANTI QUANTO È LUNGO IL SEMPRE

Per ricordare Ferrer Visentini, Isabella, la sua compagna, nei giorni scorsi ha inviato agli amici un cartoncino dalla copertina rossa. Dentro, c'è una foto di Ferrer, come io l'ho conosciuto, già ottantenne, eppure sorridente alla maniera dei ragazzi, subito accanto una frase tratta da un'intervista televisiva che risale ai giorni dell'anniversario della guerra di Spagna: «... non siamo stati degli eroi... un eroe è qualcuno che compie un'azione straordinaria una sola volta. Abbiamo semplicemente fatto quello che bisognava fare». Quando Ferrer è morto, questo giornale, il suo, non era in edicola, così le cose che avrei voluto scrivergli finirono chissà dove. Il mio amico Ferrer Visentini se n'è infatti andato lo scorso anno, in febbraio, a Vicenza. A novant'anni. Che non sono tanti, quando c'è di mezzo la coscienza, un'idea della libertà, la certezza d'aver lottato per una società più giusta. In questo modo, Visentini, ci ha fatto dono di una grande avventura, la sua. Che è poi la storia di chi ha creduto possibile mutare l'esistente. «Lavorare per l'umanità» dice Roberto Rossellini pensando a Marx.

Era nato a Trieste nel dicembre del 1910, Ferrer. Nelle sue prime note biografiche ufficiali, c'è scritto: «carroziere». Nel casellario giudiziario delle questure del fascismo c'è segnato invece «carroziere-comunista». Era, infatti, (lo dico senza enfasi) comunista, Visentini. E del comunista cospiratore aveva vissuto i drammi e le traversie, dall'assassinio del padre Ulderico da parte dei fascisti all'attività clandestina nei cantieri navali della sua città. Il primo arresto a Milano, nel 1931. Poi, le carceri con una condanna a nove anni: penitenziari di Lucca e, in seguito, Civitavecchia. E il confino, a Ponza. Amnistiato, Visentini raggiungerà Parigi. Poi, sarà la Spagna. Ferrer chiese espressamente al suo partito di combattere inquadrato nelle brigate internazionali. Così, dopo un periodo di istruzione a Quintanar, fu assegnato al 4° battaglione della brigata Garibaldi. Ebbe anche modo di partecipare alla battaglia dell'Ebro. Ferrer. Rientrato a Parigi nel dicembre del 1938, continuò a lavorare all'assistenza ai volontari antifascisti di Spagna e a collaborare a «La Voce

degli Italiani». Nel giugno del 1941 fu arrestato dalla Gestapo e rinchiuso a Compiègne, da dove riuscì a evadere per fare ritorno ancora a Parigi per assumere nuovi incarichi, questa volta militari. Sarà di nuovo a Trieste nell'aprile del 1945. Dopo la Liberazione, Ferrer avrebbe ricoperto numerosi incarichi politici. L'ho conosciuto nel '96. Cercavo un combattente di Spagna per una trasmissione radiofonica. Ho trovato lui. Siamo diventati amici. La nostra trasmissione si chiamava «Avanti popolo», e andava in onda ogni sabato mattina, così per almeno due anni, il suo contributo non mancava mai. Gli ascoltatori si erano ormai abituati alla voce di Ferrer Visentini. Io gli dicevo: «Senta Ferrer, siamo nei guai, ci dia una mano lei, che è stato laggiù in Spagna nel 1936». Era un gioco, un nostro gioco, e lui era contento di farlo. Ci siamo divertiti molto insieme. Sono fiero di averlo avuto come amico. Un anno prima di morire, Ferrer si era sposato con Isabella. È stata lei, una mattina di febbraio dell'anno scorso, a dirmi che se n'era andato. C'è un verso del poeta gallese Dylan Thomas che mi sarebbe piaciuto dedicare in quel momento triste a lui e a tutti noi, i suoi compagni, che lo avremmo voluto ancora accanto: «Io vado avanti quanto è lungo il sempre». Salut. Ferrer! Sia pure in ritardo.



Islam in Italia: condividere diritti e doveri

Elaborare politiche pubbliche e regole condivise, capaci di disinnescare i conflitti potenziali e costruire la possibile convivenza con le comunità islamiche presenti in Italia. È questo l'obiettivo del testo che trovate sotto, promosso da Luigi Manconi e da «A buon diritto. Associazione per la libertà», che porta le firme del presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, del senatore a vita Giulio Andreotti, di Susanna Agnelli, del fondatore della comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, del presidente della commissione Affari esteri, Fiorenzo Provera, senatore della Lega Nord. Il manifesto ha il titolo «Condividere diritti e doveri» ed è stato presentato al presidente della Camera dei deputati, Pier Ferdinando Casini, mercoledì 23 gennaio, vigilia dell'incontro interreligioso di Assisi, promosso da Giovanni Paolo II; successivamente è stato presentato al presidente del Senato, Marcello Pera. L'esigenza sottolineata nel testo, ancora più forte e urgente dopo l'11 settembre, richiede che - come è stato fatto con l'unione delle comunità ebraiche, le chiese evangeliche e altre confessioni ancora - si arrivi alla firma di un'intesa: ovvero un accordo giuridico per garantire l'esercizio delle attività di culto e di organizzazione dei musulmani. Per aderire:

abuondiritto@iworks.it oppure: A Buon Diritto. Associazione per la libertà, via di villa Ada 10, 00199 Roma

Condividere diritti e doveri: per una intesa con i musulmani in Italia
Convivere nella pace è diritto e dovere di ogni uomo. Dopo l'11 settembre, è ancora possibile? È possibile che etnie, religioni e culture diverse possano pacificamente conoscersi e incontrarsi nel grande mondo lacerato da molte guerre, alcune delle quali dette impropriamente "di religione", così come nel piccolo mondo di un'Italia che si scopre abitata da più comunità e da più confessioni? Noi crediamo che sia possibile. Certo, convivere nel reciproco rispetto comporta fatica, può determinare tensioni, richiede pazienza e intelligenza. Ma può anche produrre ricchezza: materiale e spirituale. Partiamo da un dato: l'Italia non è più, se mai lo è stata davvero, una società monoculturale e monoreligiosa. Oggi, una parte significativa di quanti sono presenti nel suo territorio proviene da altri paesi, da altre tradizioni, da altri sistemi di valori. Oggi, una parte degli stessi cittadini

italiani professa una religione diversa da quella di maggioranza; e si sviluppano, accanto alle confessioni e alle comunità tradizionali (cattolici, ebrei, evangelici), nuove confessioni e nuove comunità: dai buddisti agli induisti. E ai musulmani, appunto. Questi ultimi sono, nel nostro paese, oltre mezzo milione, tra italiani e stranieri. E questo sollecita una domanda: è possibile arrivare, in tempi non lunghi, alla firma di un patto giuridico - una intesa - tra lo Stato italiano e le comunità islamiche? Un'intesa: ovvero un accordo - in un contesto di norme generali sulla libertà religiosa - per disciplinare l'esercizio delle attività di culto e di organizzazione della religione musulmana. Ma proprio adesso? Sì, proprio adesso. Dopo l'11 settembre, la "questione islamica" in Occidente richiede più, e non meno, intelligenza e coraggio. Dunque, per quanti ritengono che tale questione non debba essere affidata principalmente agli strumenti della repressione - validi solo per chi viola le leggi - la strategia più equa, ma anche la più produttiva, è quella dell'accoglienza e della condivisione di diritti e doveri. All'interno di tale strategia, è possibile arrivare alla firma di un'intesa tra lo Stato italiano e le comunità islamiche. Lo sappiamo: è faticoso e complicato, anche sotto il profilo giuridico, ma è

necessario. Per ragioni sociali. Fino a quando, infatti, i musulmani saranno - e, ancor più, appariranno - una folla anonima e sconosciuta, il rapporto con essi sarà dominato dalla reciproca diffidenza, se non dall'aperta ostilità, come da una minaccia. Accogliere i musulmani all'interno di un sistema di rapporti e di vincoli, di doveri e di diritti - e, tra essi, sono decisivi quelli correlati alla libertà di culto - rappresenta un'importante risorsa di "pacificazione". Per ragioni culturali e religiose. Perché la religione - che pure è stata, e talvolta ancora è, motivo di contesa e di lacerazione - può rappresentare, tuttavia, una ragione d'incontro fecondo, di reciproca conoscenza, di mutua valorizzazione. Perché la religione può costituire uno spazio di relazione e di scambio tra quanti, con linguaggi diversi e forme differenti, si interrogano su Dio.

Oscar Luigi Scalfaro
 Susanna Agnelli
 Giulio Andreotti
 Luigi Manconi
 Fiorenzo Provera
 Andrea Riccardi

cara unità...

Attaccare oltre che resistere

Marco Zini, Bologna
 Cara Unità, entro certi limiti mi sento di concordare con la compagna Ondina (lettera di martedì, "sono veramente arrabbiata..."). Neanche io penso che si debbano cambiare gli attuali dirigenti dei D.S., ma chiedere che cambino i loro atteggiamenti, questo sì. Atteggiamento di "sudditanza" (esagero?) verso un personaggio, il noto Silvio Berlusconi, che già nel 1983 era stato segnalato come possibile finanziatore di traffici illeciti (rapporto della Guardia di Finanza del 30 maggio di quell'anno). Proprio nella trasmissione di Sciuscià di venerdì scorso, che ha fatto tanto arrabbiare la compagna, Fassino ad un certo punto ha voluto spiegare perché il centro sinistra non ha risolto per legge il conflitto d'interessi. Bene, mi sono detto, adesso sapremo! Parola più, parola meno la spiegazione di Fassino è stata: non volevamo che ci si accusasse di cercare di eliminare l'avversario politico per legge! Qualcuno dovrebbe spiegare se questa è una motivazione accettabile. E poi l'inserimento del tema

"giustizia" nei lavori della Bicamerale; e più recentemente il rifiuto di "demonizzare" l'avversario (ma quale demonizzazione?); e altro ancora. È l'atteggiamento che deve cambiare! Non solo resistere, ma anche attaccare! Sempre venerdì Fassino ha accennato (confortato dal sondaggista) ad una coperta corta: se accontenti una parte, scontenti l'altra. Giustissimo. Ma se non si riesce a coprire tutto, bisogna decidere cosa scegliere di coprire. Altrimenti finiamo con il raffreddore e i geloni ai piedi.

Pubblicità gratuita

Renato Rocci
 Ieri sera, cosa per me abbastanza inconsueta, mi è capitato di vedere un film su una rete Mediaset. Nel corso della trasmissione mi sono dovuto sorbire oltre ai consueti spot commerciali anche due spot politici, uno con Mike Bongiorno, firmato Presidenza del Consiglio, l'altro, con un presunto giornalista che non conosco, firmato Tgcom o qualcosa del genere. Poiché, come noto, il proprietario di Mediaset ed il Presidente del Consiglio sono la stessa persona non so se sia più scandaloso il fatto che egli foraggi la sua impresa con spot pagati da noi, oppure che egli si faccia sulla sua televisione pubblicità gratuita. Oppure è tutto normale e sono io che non sono al

passo con i tempi? Gli spot in tv e le rogatorie

Stefania Crivaro
 Pietà, vi prego! Passi per la ridicola (quanto impattante ed efficace) campagna elettorale del Cavaliere (che era sua e ognuno fa i conti con la propria eventuale coscienza), ma ora anche il bombardamento pubblicitario con Mike Bongiorno testimonial del brand "Governo"... Una scelta che conferma ancora una volta un perimetro culturale stretto fra economia aziendale, marketing e tecniche della comunicazione pubblicitaria nella migliore scuola Armando Testa. Ma ad intristire non è solo il linguaggio, è il messaggio tutto, vista la totale incoerenza del contenuto: da un lato il Governo pretende di aver snellito e semplificato (per le imprese) le procedure burocratico-amministrative eliminando "inutili bollature su libri e registri" - così scrive il copy dello spot -, dall'altro, sul canale giuridico internazionale va in onda l'imbarazzante spettacolo delle rogatorie. E il Cavaliere si pone l'ennesimo inquietante obiettivo: vincere il mezzo minuto d'oro al Galà della pubblicità

Il girotondo di Gillo Pontecorvo

Leoncarlo Settimelli
 Cara Unità, sì, c'era Moretti, festeggiatissimo ma non era il solo a rappresentare il cinema italiano nel girotondo di domenica mattina attorno al Palazzaccio. Io ho visto anche Gregoratti, Pirro, Felisatti... E ho visto girotondare allegramente un ottantaquattrenne Gillo Pontecorvo. Che bello! Cos'era che dava la voglia e la forza di compiere tutti quei passi, al regista di "Kapò", "La battaglia di Algeri" e "Queimada"? Credo che fosse la stessa motivazione che lo portò ad agire nella Resistenza, ossia la forza delle cose giuste e necessarie. Grazie, Gillo, da uno che incrociandoti nel girotondo, si è sentito salire il gruppo la gola.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»